



Servir

Centro Astalli

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abbon. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma - Anno 13 - N. 6 - Giugno 2007

Ritorniamo all'asilo

Per un'educazione ai diritti umani capace di abbattere i pregiudizi



Giornata del Rifugiato 2007: il Centro Arrupe la festeggia con "Il rifugiato accoglie il quartiere".

Al via una nuova ricerca sulla condizione dei diniegati nel Lazio.

Il JRS denuncia la mancanza di scuole primarie in Congo.

NEANCHE QUESTA VOLTA...

Una nuova Giornata del Rifugiato. Speravamo di celebrarla nel 2007 alla luce di cambiamenti sostanziali, ispirati a una reale tutela dei diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati. E invece, ancora una volta, non sarà così. Le possibilità di approvazione di una legge organica sono molto fragili e le stesse novità proposte in materia dal Governo si stanno limitando a provvedimenti minori, insufficienti a modificare le chiusure e gli ostacoli introdotti dalla Bossi-Fini anche per i richiedenti asilo.

L'incapacità del Governo di varare provvedimenti che pure sarebbero urgenti (l'Italia continua a vantare il triste primato di unico paese europeo a non avere una legge sull'asilo) è certamente collegata alla scarsa presa di coscienza che si ha del tema dei rifugiati e delle migrazioni forzate nel nostro paese. Gli stessi mass-media spesso parlano di rifugiati o più genericamente di profughi come di un'emergenza da affrontare e risolvere, dando così una visione approssimativa e mendace di un fenomeno ben più complesso che oltre a presentare aspetti di problematicità, offre molteplici possibilità di crescita e arricchimento per il nostro paese. I più indifesi fruitori di un'informazione di questo tipo spesso sono i giovani, i veri protagonisti di una società che cambia, si trasforma e cresce grazie anche alla presenza sempre più significativa di persone straniere.

Lo slogan "Ritorniamo all'asilo", scelto dal Centro Astalli per la Giornata 2007, vuole puntare i riflettori sul ruolo svolto dalla scuola italiana. È il luogo deputato alla formazione culturale delle nuove generazioni e per questo non può non investire risorse nel diffondere una cultura dell'accoglienza e del rispetto dei diritti umani.

L'educazione ai diritti umani e alla convivenza interculturale ancora non compare in maniera strutturata nei programmi scolastici, ma negli ultimi anni molte sono state le iniziative autonome ed originali da parte di singole scuole e del mondo associativo per cercare di diffondere tra gli studenti una coscienza civica nel rispetto dei diritti umani.

In tal senso la testimonianza dei rifugiati nelle scuole, che ormai da sei anni è prevista dai progetti per studenti proposti dal Centro Astalli, è un contributo prezioso che ci viene offerto da chi troppo spesso si ritiene non abbia nulla da dare. Conoscere i rifugiati e ascoltarne le storie vuol dire restituire loro la dignità che meritano e offrire a noi stessi la possibilità di capire che il rispetto universale dei diritti umani inizia da azioni semplici e concrete, come far sentire a casa anche chi arriva da lontano. Un compito e un impegno per tutti, ma a cui molti si sottraggono, a partire dalle aule del Parlamento.

Berardino Guarino

IL RIFUGIATO ACCOGLIE IL QUARTIERE

LA FESTA DEL CENTRO PEDRO ARRUPE

Arrivando in auto o a piedi lungo i binari della ferrovia si sente il vociare dei bambini, la banda musicale, gli odori, quelli inconfondibili delle cucine nazionali, turca, rumena, eritrea...

Come ogni maggio, il Centro d'accoglienza *Pedro Arrupe* festeggia l'inizio della bella stagione con "Il rifugiato accoglie il quartiere" un appuntamento fisso da ormai quattro anni in cui gli ospiti del centro aprono le porte ad amici e vicini di casa per condividere un pomeriggio di festa fatto di giochi, stand, occasioni per conoscere le diverse culture e per far scatenare i bambini tra un campo di calcio e un'altalena.

Per il Centro Astalli il *Pedro Arrupe* è il posto in cui accogliere le famiglie di richiedenti asilo e rifugiati. Il centro nasce in una struttura delle Ferrovie dello Stato, in quello che un tempo era un albergo dei ferrovieri, un luogo di per sé evocativo del viaggio e soprattutto della sosta per riprendersi dalle fatiche del cammino.

Con la sua nuova funzione di accoglienza la struttura non ha mutato di molto la destinazione d'uso: anche chi ci vive ora sa che il centro è un luogo in cui riposarsi, riprendersi dal viaggio, sanare le ferite e imparare a guardare avanti. Un posto insomma che prima o poi bisognerà lasciare per riprendere la strada verso il futuro.

A differenza delle altre strutture d'accoglienza il *Pedro Arrupe* è un luogo in cui la speranza e la gioia più facilmente prendono il sopravvento sulla tristezza e l'angoscia per il proprio destino: questo da qualche volontario viene chiamato "il potere dei bambini" e così "Il rifugiato accoglie il quartiere" è un modo per celebrare la speranza e il coraggio delle oltre mille persone che sono passate dal Centro e che hanno lottato contro persecuzioni e avversità per dare in dote ai loro figli un avvenire di pace.

Quest'anno ospiti di eccezione della manifestazione sono stati i musicisti del gruppo *Acquaragia Drom* che con il loro "quarto" di sangue zingaro nelle vene hanno

dato vita ad una festa di balli e canti spaziando dagli Urali agli Appennini, dal Vesuvio alle isole del Mediterraneo. L'atmosfera è stata quella di una animata festa gitana: ritmi incalzanti e passionali, tarantelle e tamurriate cantate e suonate con l'originalità che contraddistingue uno dei gruppi più famosi della musica popolare in Italia.

«I nostri brani sono sempre conditi da un tocco ironico e dolcemente malinconico che, quando si canta e si balla, aiuta a sciogliere il cuore ma anche a far funzionare un po' la testa», sottolinea Erasmo Treglia, il portavoce del gruppo.

La scommessa per il prossimo anno è *«portare la festa del Pedro Arrupe in piazza, uscire di casa e vivere il quartiere appieno. Sarà un segno molto forte per il territorio, perchè i rifugiati oltre ad accogliere il quartiere a casa loro si sentano accolti in una città che sia anche loro»*, come ha sottolineato Alessandro Cardente, presidente del IV Municipio.

Donatella Parisi



Foto Archivio Centro Astalli

5 per 1000

La tua firma
a sostegno delle attività
del CENTRO ASTALLI!

Anche quest'anno puoi destinare il 5 per mille delle tue tasse alle attività di solidarietà per immigrati, firmando per il Centro Astalli nella prossima dichiarazione dei redditi.

COME FARE per donare il 5 per mille al Centro Astalli:

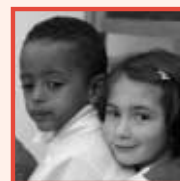
- ✓ Apponi la tua firma nel riquadro destinato alle ONLUS che figura sui modelli di dichiarazione: CUD 2007; 730 redditi 2006; UNICO persone fisiche 2007.
- ✓ Indica il codice fiscale dell'Associazione Centro Astalli: **96112950587**

Con il tuo contributo, che a te non costa nulla, il **CENTRO ASTALLI** potrà continuare a:

- **offrire** una prima accoglienza (vitto, alloggio, tutela legale, orientamento alla lingua italiana) ai richiedenti asilo e rifugiati che arrivano in Italia in fuga da guerre, conflitti e violenze;
- **garantire** un particolare percorso di tutela per coloro che sono stati vittime di tortura;
- **favorire** l'inserimento e l'integrazione dei rifugiati nella società italiana;
- **promuovere** progetti di sensibilizzazione di giovani e studenti sui diritti umani.

Per ogni ulteriore informazione non esitare a contattarci:

per telefono allo 06 69.70.03.06 oppure via e-mail all'indirizzo astalli@jrs.net



PRESENZE TRASPARENTI

AL VIA UNA RICERCA SULLE CONDIZIONI DEI DINIEGATI NEL LAZIO

Il Centro Astalli, la Casa dei Diritti Sociali, la Federazione Chiese Evangeliche Italiane e l'Associazione Casa Verde, con il coordinamento del CESV (Centro Servizi per il Volontariato), hanno iniziato da alcuni mesi una collaborazione per l'elaborazione di un monitoraggio volto ad analizzare la delicata condizione dei diniegati (vale a dire di quelle persone che non ottengono il riconoscimento dello status di rifugiato), dei ricorrenti e della persone alle quali non viene rinnovato il permesso per motivi umanitari. Secondo la legge 189 del 2002 (c.d. Bossi-Fini) chi riceve il diniego da parte della Commissione deve lasciare il territorio italiano e, di conseguenza, non vede rinnovato il permesso di soggiorno: si passa improvvisamente a rivestire una posizione di clandestinità. Il diniegato ha la possibilità di inoltrare un ricorso al TAR, ma questo, comunque, non sospende il provvedimento di espulsione. Da quel momento dunque la persona, oltre al permesso di soggiorno, perde anche tutti i diritti: diventa un vero e proprio fantasma.

La ricerca intende rendere visibili gli "invisibili", attraverso un monitoraggio che si articola in diverse fasi. Un primo gruppo di lavoro si occupa di analizzare la parte quantitativa del fenomeno. Attraverso l'elaborazione di un questionario vengono realizzate delle interviste ad un campione di circa 150 persone, comprendente diniegati, ricorrenti, persone che non hanno avuto il rinnovo della protezione umanitaria. Ciò che si vuole evidenziare, attraverso questa visione ad ampio raggio, è proprio la fragilità di queste persone: sebbene il problema che li caratterizza sia di ordine legale, questo va sicuramente ad intaccare anche la sfera sociale, arrivando a causare la perdita dei diritti. Un secondo gruppo di lavoro si occupa di selezionare una ventina di storie significative, da rielaborare in forma narrativa, in modo da approfondire alcune situazioni particolari, sia tra chi ha tentato il ricorso, sia tra chi si è fermato al diniego.

Il terzo gruppo, infine, provvede all'analisi delle risposte date dalle commissioni a chi non ottiene lo status di rifugiato: l'intento è quello di creare un *vademecum*, una sorta di "guida" per l'operatore legale, che contenga delle buone prassi che possano essere utili in caso di diniego e ricorso.

La ricerca sarà poi elaborata e pubblicata al fine di rappresentare sia uno strumento utile a chi lavora sul campo, sia un documento interessante per chi vuole conoscere qualcosa sul tema del diniego e del ricorso, argomenti dei quali si conosce poco, ma che rappresentano una realtà difficile nel panorama, già complesso, del diritto d'asilo in Italia.

Sara Marchitelli

"WE ARE DYING SILENT"

UNA RICERCA DEL JRS

Il Jesuit Refugee Service ha da poco presentato una ricerca che analizza la condizione dei rifugiati diniegati, ricorrenti e immigrati senza permesso di soggiorno in alcuni paesi europei: Belgio, Germania, Italia, Malta, Portogallo, Romania e Regno Unito.

L'intento è quello di mostrare come queste persone vivono in condizioni estreme, muovendosi tra i limiti della povertà e dell'illegalità causata dall'obbligo di lasciare il paese ospitante. Non hanno il permesso di rimanere, ma allo stesso tempo molti di loro non possono tornare nel proprio paese per il timore di persecuzioni personali. Il JRS afferma che sono persone che vivono "nella terra di nessuno". Si trovano ad avere enormi bisogni ma nessuna risposta da parte dei governi i quali, al contrario, negano loro l'accesso a servizi minimi di accoglienza. Una grave conseguenza evidenziata dal JRS è il rischio di problemi psicologici, come la depressione, che sembrano caratterizzare la condizione di molti indigenti. La loro situazione, dunque, sembra essere senza uscita e assomiglia ad una prigione con sei mura: "paura, vulnerabilità, isolamento, dipendenza, incapacità e degrado".

La ricerca "We Are Dying Silent" è consultabile sul sito web del JRS (www.jrs.net) nella sezione "Statements".



Foto Archivio Centro Astalli

QUANTO COSTA IMPARARE?

L'ISTRUZIONE DEI BAMBINI NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

«**L**a mancanza di fondi statali per l'istruzione primaria impedisce ai bambini più poveri e vulnerabili di accedere ai loro diritti fondamentali. Gli insegnanti mal pagati o più spesso non pagati affatto, si rivolgono ai genitori per avere ciò che spetta loro da uno stato assente». Di questa assurda situazione i bambini sono i primi a farne le spese, ha denunciato nelle scorse settimane Nicolas Clemesac, responsabile regionale per l'Advocacy del Jesuit Refugee Service (JRS) Grandi Laghi.

Nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo (zona di Kisangani), la popolazione locale cerca di sopravvivere alla povertà e di dimenticare il recente passato di conflitti e distruzione. La ripresa normale della scuola sarebbe un passo importante verso la ricostruzione di una società distrutta da una lunga e sanguinosa guerra civile.

Nella regione il JRS sostiene molti progetti di scolarizzazione dei bambini: contribuisce alla ricostruzione degli edifici scolastici, forma insegnanti e promuove l'istruzione delle bambine.

In questa difficile situazione post-bellica, si presta attenzione a non turbare i fragili equilibri esistenti tra le varie etnie. Le scuole accolgono sullo stesso piano tutti, popolazione locale e sfollati. Tuttavia, molte sono le difficoltà da affrontare.

«Insegnanti pagati male o affatto cercano di guadagnarsi da vivere sulle spalle dei genitori dei loro piccoli alunni. I finanziamenti statali per le attrezzature essenziali e gli investimenti non arrivano e i genitori sono purtroppo costretti a farsi carico della differenza. In media, viene loro imposta una quota mensile di 1 dollaro USA. Per le famiglie che guadagnano dai venticinque ai trenta dollari USA al mese, si tratta spesso di un onere troppo elevato», sottolinea Nicolas Clemesac.

Le leggi nazionali e internazionali stabiliscono chiaramente il diritto dei bambini all'istruzione primaria, ma lo stato non dispone delle risorse per ottemperare ai propri obblighi. Questa situazione di dissesto incide profondamente sul rapporto tra studenti e insegnanti. I figli di famiglie che possono permettersi di pagare sono favoriti, e considerano i propri insegnanti alla stregua di "venditori di sapere". La relazione educativa che si dovrebbe instaurare tra docente e discente degenera così in un mero rapporto economico che rende impossibile il raggiungimento di qualsiasi risultato.

Tra l'altro, questo non è l'unico ostacolo: lo staff del JRS denuncia anche le numerose difficoltà per ottenere il riconoscimento statale per le nuove scuole, a causa degli infiniti ostacoli burocratici da superare. Senza riconoscimento statale agli insegnanti non viene pagato lo stipendio, che oscillebbe tra i quaranta e i settanta dollari USA mensili.

«Sappiamo di una scuola che ha atteso 8 anni per essere riconosciuta. C'è da chiedersi se quando uno stato non ce la fa a organizzare e far funzionare un sistema di istruzione pubblica, deve la comunità internazionale farsi carico di garantire il diritto umano fondamentale dell'istruzione ai bambini? O bisogna che scoppi ancora una volta la guerra prima che Kisangani possa ricevere l'assistenza necessaria per ricostruire la pace?» ha domandato provocatoriamente Clemesac alla fine della sua denuncia.

D. P.

Per maggiori informazioni (in francese), vedi:
www.jrs.net/reports

LA RECENSIONE

L'omonimo di Jhumpa Lahiri - Guanda Editore, 2006 - 342 pp.

La spinosa questione della doppia appartenenza socio-culturale dei giovani "stranieri" è il tema portante dell'ultimo libro - "L'omonimo" - di Jhumpa Lahiri, giovane scrittrice di origini indiane nata a Londra. L'autrice ha saputo cogliere con precisione e sottigliezza le molteplici sfumature intrise nel tema del meticcio regalandoci un affresco del tutto originale sulle condizioni di vita delle seconde generazioni in America.

Gogol, il protagonista del romanzo, è figlio di genitori indiani ma nato e cresciuto in America. È perfettamente bilingue anche se capace solo di parlare e non di scrivere il bengalese. Conosce l'India attraverso i racconti dei suoi genitori e attraverso i brevi soggiorni durante i quali si avverte per lo più estraneo.

È in America che ha studiato ed è all'America che deve l'entusiasmo per la musica dei Beatles, il suo primo amore, le uscite con gli amici. I simboli della tradizione indiana sono avvertiti come un vincolo da cui liberarsi, un nodo da recidere, una pesante zavorra che tende a limitarlo nel processo di acculturazione.

La tradizione bengalese prevede un nome ufficiale e un soprannome. Gogol è il soprannome datogli dal padre in riconoscimento all'autore di un libro, le cui pagine lo salvarono miracolosamente in un tragico evento. Ma per un gap culturale e circostanze avverse, Gogol, il "(sopra)nome insulso e imbarazzante" con cui è chiamato affettuosamente dai suoi familiari, sarà anche il nome con cui verrà ufficialmente registrato in America.

Ed è così che rifiutando di dar corso a qualsiasi associazione tra sé e la comunità di origine e nel tentativo disperato di lasciarsi alle spalle ogni relazione che non mostri alcun apparente interesse verso il paese dei suoi genitori, Gogol compie allora un atto estremo: cambia nome diventando Nikhil.

Così il tormentato protagonista diventa Nikhil per Maxine, (la ragazza americana con cui ha la sua prima relazione sentimentale), ma torna a essere Gogol quando si innamora di Moushumi, una giovane di Calcutta. Gogol abbraccia la sua identità indiana, Nikhil la respinge.

Ma per una serena e matura elaborazione della propria identità culturale, il rapporto con l'origine rimarrà un'urgenza irrinunciabile. Nonostante tutti i suoi sforzi, "non gli è stato possibile reinventarsi completamente, tagliare i ponti con quel nome mal capitato e con ciò che questo rappresenta" scrive l'autrice. Gogol sarà allora costretto a tornare nuovamente sui suoi passi, ad elaborare il proprio passato, ad accettarsi nelle sue due anime di Gogol e Nikhil, l'una indiana e l'altra americana, nel tentativo di ridefinirle in una nuova e originale sintesi.



Foto Archivio Centro Astalli

Edith Di Nepi